

Recuperi Piera Oppezzo si è tenuta, tranne che per un decennio di passione politica, al margine di tutto e tutti, «emula e complice di Emily Dickinson». Un'antologia ne propone la scrittura specialissima

Tanti cieli in una stanza, una stanza sola

ROBERTO GALAVERNI

Ci sono figure di poeti che è bello e giusto ricordare, e Piera Oppezzo è senz'altro di queste. Nata a Torino nel 1934 in una famiglia di scarsissime possibilità economiche, si trasferì a Milano, dove poi è sempre rimasta, verso la metà degli anni Sessanta. Nel corso della sua vita, segnata per lo più dal disagio esistenziale e dall'infelicità, è stata via via apprendista in sartoria, commessa, dattilografa, quindi correttrice di bozze e traduttrice. A parte gli anni dei sogni condivisi e delle battaglie politiche (il decennio 1968-1978), la sua vita si è svolta per lo più nella penombra, se non al buio. Quando nel 2009 è mancata, lo ha fatto nella solitudine e nel silenzio, se si eccettua la presenza di uno o due amici.

Una lucida disperazione (Interlinea) è un'antologia dell'opera poetica della Oppezzo curata proprio da uno di questi, Luciano Martinengo. Comprende versi scritti dal 1950 alla morte, e consente dunque di seguire l'intera parabola della scrittrice, dagli esordi lirico-elegiaci, alla fase mediana più aperta e sperimentale, fino alla definizione, negli ultimi decenni, di un discorso poetico assolutamente originale e non catalogabile, basato su un quasi ascetico distacco dai tanto più roventi dati personali e sulla loro trasposi-

zione sul piano della formalizzazione poetica.

È proprio in questi anni che «il suo mondo», come scrive Martinengo, «si ridusse sempre più al perimetro di una stanza. Emula e complice di Emily Dickinson e Marina Cvetaeva, con echi di John Cage e sempre, in sottofondo, la voce di Carmelo Bene». Se esiste un tratto distintivo della poesia della Oppezzo, questo va riconosciuto nell'antifrasi che si determina tra lo sforzo di conoscenza, di distacco, d'imparzialità del discorso poetico, e gli echi in sordina, le trasmutazioni, la pressione continua di un'esistenza in cui ogni cosa si fa sentire con estrema intensità, molto spesso con violenza. «Io, velocemente, passo tutto al cervello/ ma nel frattempo il sangue mi è salito alla testa/ che adesso mi trasmette un ronzio affannoso/ insieme ai colpi del cuore/ che lo hanno raggiunto./ Volendo potrebbe sembrare un dialogo/ invece è solo una schiacciante emozione», scrive.

Sembra la descrizione del procedimento stesso della sua scrittura poetica, il cui vero centro, ma direi anche il suo momento più caldo e necessario, non va trovato nella priorità delle pulsioni interiori o delle sollecitazioni esistenziali, quanto nel momento stesso della loro concettualizzazione, cioè della loro traduzione su di un piano diverso. «Compio l'atto di scrivere che è l'atto principale che

ritengo di dover compiere», ha affermato in un'occasione. O ancora: «Scrivo per decisione di scrivere... È darmi questo compito che è stata un'ispirazione».

Contro ogni immediatezza, la Oppezzo ha fatto di quest'idea di scrittura il suo tratto distintivo, la sua etica, il suo punto d'onore. Quasi sempre è proprio la messa a fuoco del rapporto obliquo tra forma e vita a consentirle i passaggi più esatti. La vita che spinge, che non lascia in pace, che fa male, e la mente che lavora e lavora, che attraverso le parole prova a comprendere, a legare, a controllare, fino a rimanere a sua volta vittima di se stessa: «Ogni volta mi devo accorgere/ che si tratta di un pezzo di vita/ che tutti questi pezzi (dicono)/ dovrei metterli insieme/ controllare se di fatto prendono forma/ quali linee, che tratti vorrei/ e se proprio ho bisogno (mi domando)/ di guardarmi in una forma definitiva».

Introducendo il volume Giancarlo Majorino ha parlato di «audacia», di «realismo coraggioso», di «paura di niente». Ed è tanto più notevole se si pensa che proprio l'angoscia, l'ansia, l'insicurezza, in questi versi tornano continuamente. «La storia della mia persona/ è la storia di una grande paura», ha scritto la Oppezzo. Ma, sicuramente, è anche una storia di poesia, perseguita con un'indipendenza, una disciplina e una libertà che destano ammirazione e riconoscenza.

Il testo di Piera Oppezzo
(Torino, 2 agosto 1934 -
Miazzina, Verbania,
19 dicembre 2009)
è tratta dal volume
Una lucida disperazione,
a cura di Luciano
Martinengo
con un'introduzione
di Giancarlo
Majorino,
pubblicato
da Interlinea



Scenografia

Per via di una perla irregolare rotolata sulla scena che ha come fondale un'alba su acqua in movimento si ha un'immagine di luce.

Per via della luce che avvolge in un alone di continuo inizio quanto accade sulla scena un affresco di esperienze si apre a ventaglio verso il pubblico.

Per via di un ventaglio aperto da un'immagine di luce generata da una perla la perla qualcosa di centrale diventa e qui cala il sipario per un breve intervallo.

C.d.S.



PIERA OPPEZZO
Una lucida disperazione
A cura
di Luciano Martinengo,
introduzione
di Giancarlo Majorino
INTERLINEA
Pagine 216, € 14

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Ispirazione	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

